

Certo tutto è racconto.

Anche l'Ulisse sentì l'urgenza di narrare le sue imprese, ma gli uditori si potevano toccare, così anch'io spiattello a te e alla tua pazienza le mie pene perché ho attraversato il mondo con il suo dolore, con la sua saggezza o con la sua scemenza, ma in televisione il distante si addentra nella mia cucina e si fa solo nebbia il circostante.

Se sullo schermo o nella rete vedo il bimbo col pancione o la gioia della miss che asciuga col Kleenex le sue lacrime ho visto solo la regia che anche tu conosci a menadito e, per quella parola che non oso pronunciare, non dico mai agli altri: "Che senso ha comunicare a te quello che sai già?"

Lidia Pizzo - Olio su tela - 80x50 cm



Ecco perché quando friggo due uova al tegamino davanti a un televisore nessuno ha più voglia di parlare.

L'altro ieri una notizia è deflagrata telecomandata.

In un paese in guerra, di quelle guerre, sai, che si fanno con i carrarmati, coi radar e coi missili all'uranio impoverito che i grandi della terra provano che non sono ottusi, perché scovano e trafiggono anche un ago in un fienile con infinita precisione e quando esplodono non sono eccezionali se non fanno almeno cento morti, lì, dicevo, in quel paese la popolazione era radunata, in un luogo ad Allah dedicato, per le pratiche religiose.

D'un tratto, detona un petardo cui segue una parola, kamikaze.

Fugge a precipizio tutta la gente e poco dopo, lì su quel terreno, si fa il novero dei morti, sono mille e forse più.

Da stupida mi chiedo:

"Perché tanto rumore e tante forze in campo se solo una parola insieme a un petardo possono fare la pelle a più di mille?"

Tanto, in guerra, quello che importa è solo il numero dei morti!"

E tutto questo nella mia cucina tra un uovo fritto, un panino e una patatina.

Così ogni cosa si ingarbuglia nelle mie orecchie tra un brusio e un cicaleccio cui potrei aggiungere, per amor di verità, anche tanti acufeni, che non sono buoni da mangiare, sono solo sgradevoli da udire come il mormorio della televisione.

Scuoto la testa in preda ai miei pensieri e vado nella stanza dei ragazzi.

Li guardo bene in viso e non vedo disuguaglianze. Anche i compagni hanno le stesse fattezze.

Impaurita e sopraffatta sbatto cento volte le mie ciglia per non far rumore e solo con uno sforzo immane torno a guardare il mondo e a vedere differenze.

Stanno i ragazzi davanti a un computer e battono sui tasti e ogni tanto scoppia una risata.

Li guardo con invidia, poi, preso il coraggio con le mani:

"Chi di voi, dietro pagamento, è disposto a darmi qualche insegnamento?"